



Re - Reading Giancarlo De Carlo, Urbino 2013/14

La Fondazione Ca' Romanino, il Comune di Urbino e l'Università di Urbino promuovono una maratona di lettura pubblica nella città di Urbino

22 marzo 2014 ore 16

Università degli Studi di Palermo - The University of Texas San Antonio - Università Politecnica delle Marche

Urbino, Foyer del Teatro Sanzio

1. GIANCARLO DE CARLO, Della modestia in architettura

[...]

Ma che urgenza c'era - mi domandavo di parlare di modestia, oggi, in un periodo in cui l'architettura per segnalare la sua presenza si attacca alle parole più che ai fatti? Perché aprire altri abissi verbali a vantaggio di un'accademia che si riproduce freneticamente ma è sempre più allo stretto di argomenti? E, ammesso che la modestia sia una virtù da proporre agli architetti, non ce ne sono forse altre che debbono essere proposte prima, altrimenti non ci si capisce: come lo spirito di indipendenza nei confronti del potere economico e politico verso il quale gli architetti sono umili all'eccesso; e anche il rispetto per i reali bisogni umani, per l'identità dei luoghi, per l'integrità dell'ambiente

ecc..., verso i quali gli architetti sono spesso assai arroganti?

[...]

Nel caso della parola modestia è bene tornare al suo significato etimologico e ricordare che in origine era “modesto” chi era capace di “osservare la misura”. “Modestum”- avrei visto più tardi in un dizionario della biblioteca del Convento - veniva da “modus” e cioè “limite, misura”.

[...]

Poco prima avevo citato Dinocrate (ogni volta sorpresa per quanti pochi architetti hanno letto Vitruvio) che per vendere il suo progetto urlava e smaniava davanti al palco delle udienze reali con addosso, a tracolla, una terrificante pelle di leone, finché il grande Alessandro aveva sbirciato il suo disegno e lo aveva respinto subito perché “smisurato”, e infatti prometteva di fondare una città nel grembo del monte Athos senza essersi assicurato prima che ci fossero l’acqua, la vegetazione, le greggi, necessarie a rendere possibile la vita dei suoi abitanti. Immodesto dunque il progetto - al di là della vanagloria del suo autore - perché, per incompetenza, non teneva la misura.

[...]

Che merito - e che interesse - potrebbe esserci nell’essere modesti se non si è smisuratamente ambizioni? Se non ci si propone di cambiare frammenti del mondo per migliorare la vita degli esseri umani? Ma si potrebbe anche dire: solo se si hanno grandi ambizioni si può essere modesti perché si è consapevoli della conoscenza e dell’energia necessarie per realizzarle.

[...]

È sorprendente che tutti si animino e vengano travolti dalla passione quando si discute dell’insegnare; o anche, che sia tanto consueto di sospendere la definizione e l’esplorazione di un problema per precipitarsi a congetturare su come si può insegnare a risolverlo. Non c’è studente di architettura -immagino anche di filosofia, sociologia, pianificazione - che non coltivi il sogno di insegna, e subito quello che non ha ancora imparato. E del resto, che cosa si può imparare a scuola? Non certo la modestia perché è una virtù di sostanza impalpabile ed è anche sospetta perché il più delle volte serve a capire - ed eventualmente a legittimare - la mediocrità. Né si può imparare il mestiere. Forse si può imparare a essere consapevoli che per conoscere il mestiere bisogna, come diceva Vitruvio (Libro 10...) possedere svariate conoscenze astratte e concrete, di dettaglio e di insieme, universali e specifiche. E poi si può imparare (se c’è chi è capace di insegnarlo, perché è bravo e ci crede) a coltivare grandi ambizioni: c’è tutto da riprogettare in questo mondo che sta passando per lo sfacelo di enormi trasformazioni sociali, culturali e perfino antropologiche. Se le ambizioni sono elevate è possibile che si diventi consapevoli dell’impegno che richiedono; e questo forse (eventualmente in età avanzata) può indurre alla modestia.

in Spazio e Società – Space & Society , n. 76, ottobre-dicembre 1996, pp. 38-45

1. GIANCARLO DE CARLO, On modesty in Architecture

What merit and interest could there be in being modest unless we’re immeasurably ambitious? Unless we aim at changing fragments of the world to improve the lives of human beings? But we might also say that only when one has great ambitions one can be modest, being aware of the knowledge and energy needed to fulfil them.

[...]

It’s surprising how everyone gets excited and carried away when they discuss teaching; and that it is common to suspend the definition and exploration of a problem to rush into conjectures about how to teach the ways of solving it. Every student of architecture - and philosophy, sociology, and planning, too, I imagine -cultivates the dream of immediately teaching what he has not yet learned. Besides, what can you learn at school? Certainly not modesty, because it is a virtue whose substance is impalpable,

and it's also questionable, because as often as not it serves to admit - and perhaps legitimize - mediocrity. And certainly not your craft. You may, perhaps, learn to be aware that to know your craft you have. as Vitruvius says (Book I), to possess various abstract and concrete kinds of knowledge, both detailed and comprehensive, universal and specific. And then one can learn (if there's someone capable of teaching it because he's competent and believes in it) to cultivate great ambitions: everything needs to be redesigned in this world, which is going through the disruption of enormous social, cultural and even anthropological changes. If one's ambitions run high, it is possible to become aware of the commitment they require, and this might (perhaps when one is getting on in years) prompt one to modesty.

in Spazio e Società – Space & Society , n. 76, ottobre-dicembre 1996, pp. 38-45

2. FRANCO ALBINI, LUDOVICO BELGIOJOSO, GIANCARLO DE CARLO, LUIGI FIGINI, IGNAZIO GARDELLA, VITTORIO GREGOTTI, VICO MAGISTRETTI, FRANCO MARESCOTTI, ERNESTO N. ROGERS, VITTORIANO VIGANO, Dibattito sull'architettura italiana contemporanea

Il razionalismo, quello vero, è nato dalla situazione tedesca. I razionalisti tedeschi si sono trovati a un certo punto di fronte al problema fondamentale della ricostruzione della Germania. È stato affrontato per due vie, una da un gruppo di razionalisti veri e propri, i quali hanno detto semplicemente questo: la base del nostro pensiero è razionale, noi affrontiamo il problema della ricostruzione [...] con gli strumenti che ci sono offerti dalle condizioni razionali dei problemi [...]. Il linguaggio razionalista è nato da una serie di studi approfonditissimi sulla dimensione degli alloggi, sulla dimensione degli oggetti, sulla possibilità di inserire nuovi tipi di case in un nuovo tipo di tessuto. Il linguaggio figurativo del razionalismo è nato per questo. La vera base di questo linguaggio figurativo è una base razionale, concreta, ed è nata dall'affrontare certi problemi.

L'altra metà è partita da una concezione puramente estetica del prodotto, cioè l'altra metà ha pensato che dal linguaggio si poteva arrivare alla soluzione [...], che fosse necessario prima inventare il linguaggio e poi [...] riscattare la storia col linguaggio [...]. [...da una parte si voleva] arrivare al linguaggio figurativo attraverso il contatto, la violenza dei problemi, dall'altra [...] inventare un linguaggio figurativo e risolvere il problema attraverso l'architettura del linguaggio figurativo. Ora, a mio parere, da quando al mondo esiste l'urbanistica, cioè da quando nel mondo il problema dell'architettura è un problema che interessa la società, questo secondo metodo, cioè quello di partire da un linguaggio per risolvere i problemi, è una cosa sbagliata. Qui non puoi dirmi che io sbaglio o che non sbaglio: puoi dirmi che non siamo d'accordo, che tu appartieni a una idea piuttosto che all'altra.

[...]

LUIGI FIGINI [rivolgendosi a De Carlo], lo vedo che tu [rilevi] un solo lato del problema; [...] tu continui a parlare di metodo, però con questo sistema si arriva soltanto all'edilizia e non si arriva all'architettura. Io guardando [in]dietro vedo che in questi ultimi 30-40 anni [...] è rimasto [...solo] quello che è nato dall'impostazione di un certo problema, o di certi problemi, da parte di persone che erano qualificate architettonicamente, [persone] di poesia, cioè le opere di Le Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe; degli altri, che sono stati bravissimi nel metodo, bravissimi ingegneri, bravissimi sociologi, bravissimi enumeratori, ragionieri, moltiplicatori e sommatore, non è rimasto assolutamente niente.

Ora dico, tu parli del metodo, io parlo del metodo e dell'ispirazione che devono viaggiare in parallelo. Il metodo e l'ispirazione artistica devono viaggiare fianco a fianco, solo in tal modo si arriva all'architettura, cioè all'arte, perché sono passati secoli e secoli ma l'architettura [...] è sempre stata un'arte, non un metodo o un meccanismo, come vuoi far credere.

in MATILDE BAFFA CORINNA MORANDI, SARA PROTASONI, AUGUSTO ROSSARI, *Il Movimento di Studi per l'Architettura, Università Laterza Architettura, Roma 1995, pp. 529-558*

3. GIANCARLO DE CARLO, Problemi: il contributo dell'architettura italiana alla cultura internazionale

Poi forse - e anche per altre vie - verrà l'arte. L'arte che non ho mai menzionato finora poiché sono persuaso che l'architettura italiana-e tutta l'architettura moderna nella situazione storica che attraversa la società contemporanea - debba ancora tendere ad altro. A chi volesse rimproverarmi questo silenzio dovrei rispondere con un verso di Bertolt Brecht che riecheggia l'impegno modesto e tenace dei grandi protagonisti della vicenda architettonica moderna: da Morris a Loos, da Gropius a Persico, a Pagano: «Quale epoca! In essa un discorso sugli alberi è quasi un delitto - Poiché nasconde il silenzio su tante malvagità».

in *L'architettura. Cronache e storia*, n. 33, luglio 1958, pp. 186-190

4. GIANCARLO DE CARLO (sotto lo pseudonimo di Ismé Gimdalcha), Il progetto Kalhesa, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 85-86

Il problema più grosso è però quello del tessuto minuto, che nel centro remoto di Kalhesa è quasi tutto molto deteriorato, ridotto a uno stato di così grave putrefazione da non consentire alcun tipo di recupero. Su questo problema bisogna prendere decisioni impegnative e per prenderle occorre considerare tutte le variabili. La scelta di conservare e quindi di restaurare, oppure di demolire e poi ricostruire in modo diverso, deve tener conto di chi sarà l'operatore (pubblico o privato), quale tipo di risorse verranno utilizzate (pubbliche o private), quale sarà la destinazione di quanto verrà prodotto, chi ne sarà il destinatario, cosa realmente si aspettano i presunti destinatari degli edifici recuperati ecc.

Finora il gruppo di consiglieri e consulenti non si è misurato seriamente con questo problema. Quando è capitato di dover per forza decidere, si è stati costretti a ragionare sulla base del bello e del brutto, dell'interessante o dell'insignificante, e - nel migliore dei casi - della corrispondenza o non corrispondenza con i caratteri ambientali. E una strada che porta direttamente a proporre il risanamento per imbalsamazione di quanto esiste. Gli involucri verrebbero consolidati e rilustrati, ma conterebbero spazi che ormai non aderiscono più, di certo, alle esigenze di chi li usa.

Si arriva subito alla accademica glorificazione del «tipo»: stupido e fatale arzigogolo dell'ideografia di dopo l'illuminazione, dato come indiscutibile costante del consistere umano nello spazio fisico; mentre invece è la sua variabile più mutevole.

5. GIANCARLO DE CARLO, Tre note per un laboratorio di architettura, Cominciamo a progettare gli spazi per la quiete

Si lamenta che i nuovi quartieri non abbiano la stessa vitalità dei centri storici [...]

Senza luoghi a bassa vitalità forse i luoghi ad alta vitalità diventano fastidiosi e insolenti; senza luoghi ad alta vitalità i luoghi a bassa vitalità appaiono come morti.

Perciò, discutendo di città, sarebbe bene concentrarsi sui modi in cui le situazioni si mettono in relazione tra loro piuttosto che sulle situazioni stesse (che, siccome nella realtà isolate non sono, quando vengono pensate come se lo fossero diventano falsi scopi o traguardi devianti).

Bisognerebbe forse considerare la vitalità come una situazione diffusa su tutto il tessuto urbano, ma diffusa con intensità diversa: dall'agitazione alla quiete, dall'immobilità alla frenesia. Per cui quello che conta - che fa diventare una città attraente - è il modo in cui i diversi luoghi urbani sono distribuiti lungo le variabili scale di intensità tese tra i due estremi; o, in altre parole, come sono mescolati, avvicinati, giustapposti,

sovrapposti, contrapposti - nel tessuto urbano - luoghi ad alta, media, bassa, vitalità: l'attività e la quiete.

Ora, sappiamo che i nuovi quartieri vengono progettati sempre pensando solo all'attività: è il risultato del considerare che l'economia sia movente fondamentale della vita umana. Perciò tutti gli sforzi vengono concentrati (il più delle volte invano) a inventare e disegnare luoghi ad alto livello di vitalità. I luoghi a basso livello di vitalità - i luoghi della quiete - finiscono col diventare leftovers (spazi di risulta) e vengono disegnati dopo, o mai.

Perché nei nuovi quartieri non proviamo a identificare le possibili catene spaziali da destinare alla quiete e a progettarle (come contrappunto alle catene spaziali destinate alle attività)?

Voglio dire: perché non partiamo dalla concezione di un contrappunto tra spazi di attività e spazi di quiete?

Credo che verrebbero fuori indicazioni interessanti. Vale sempre la pena di continuare a girare le frittate che tutti continuano a cuocere da una sola parte.

in Nelle città del mondo, a cura di Livio Sichirollo, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 85-86

BREVE BIOGRAFIA DI GIANCARLO DE CARLO

Giancarlo De Carlo (Genova 1919-Milano 2005) rappresenta un importante punto di riferimento nella cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo per l'impegno civile che ha pervaso tutta la sua vita, nell'architettura, nell'insegnamento, nell'intensa attività culturale.

La partecipazione, il riuso, la lettura del contesto sono i temi sui quali ha lavorato più intensamente, attraverso libri, saggi, progetti, dibattiti promossi in modo instancabile all'interno del Laboratorio Internazionale di Architettura e Urbanistica - ILA&UD - e sulla rivista Spazio e Società, entrambi da lui fondati e diretti per oltre vent'anni.

Tra le sue opere più note quelle realizzate a Urbino, Terni, Mazzorbo, Siena, Catania, Pesaro, Colletta; i Piani per Urbino e Rimini, i progetti per Salonicco, Salisburgo, Beirut, ecc.

Testimone attivo delle vicende del Movimento Moderno, membro del gruppo italiano del CIAM, tra i fondatori del Team X, docente sempre aperto agli apporti di altri campi culturali, ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi nazionali e internazionali, tra cui la prestigiosa Gold Medal, la cui motivazione termina con la frase: "Giancarlo De Carlo non costruisce monumenti ma comunità".



Giancarlo De Carlo (Genoa 1919 - Milan 2005) was a key figure of Italian culture over the past half century, for the sense of civic duty that characterized his entire life, his architecture, his teaching and his intense cultural activity.

Participation, reuse and interpreting contexts are themes he dealt with most intensely in books, essays, projects and debates and which he tirelessly promoted in the International Laboratory of Architecture & Urban Design (ILA&UD) and the magazine Space and Society, both of which he founded and then directed for over twenty years.

His best known works include those realized in Urbino, Terni, Mazzorbo, Siena, Catania, Pesaro and Colletta; the Master Plans for Urbino and Rimini; and the projects for Thessaloniky, Salzburg, Beirut and other cities.

An active participant of the modern movement, a member of the Italian CIAM group, one of the founders of Team X and a teacher who was always open to the contribution of other cultural fields, De Carlo received numerous national and international awards and prizes, including the prestigious Gold Medal of the RIBA; his award citation concluded with the statement "Giancarlo De Carlo does not build monuments, but communities".

In collaborazione con



UTSA
The University of Texas at San Antonio™



Informazioni:

Fondazione Ca' Romanino, Urbino

fondazionecaromanino@gmail.com